

▮ **Dibattito** | I saggi di due autori: lo storico del pensiero protestante Roland Bainton e il pensatore cattolico Robert Spaemann

Dignità è anche conquista

È un diritto del tutto giusto e spesso calpestato. Ma non si deve dimenticare che la «dignitosa coscienza» di cui parla Dante la si raggiunge, superando i propri limiti per inseguire «virtute e conoscenza»

Lionello Sozzi

La dignità dell'uomo, durante il Rinascimento, se da un lato fu oggetto, da Pico a Bovelles e a tanti altri, di approfondite trattazioni e discettazioni, dall'altro fu compromessa, sul piano del reale, da inaudite intolleranze e persistenti fanatismi: da parte cattolica si portarono al patibolo o al rogo eccelse figure di pensatori, scrittori, umanisti, da Etienne Dolet a Giordano Bruno, ma da parte protestante la violenza non fu meno disumana: è appena uscita in veste italiana la celebre biografia di Michel Servet pubblicata nel 1953 da Roland Bainton, grande storico del pensiero protestante («Vita e morte di Michele Serveto», introduzione di Adriano Prosperi, traduzione di Alessandra Schiavinato, ed. **Fazi**, pp. 292, euro 18,50): libro affascinante, che racconta sia le persecuzioni che Servet subì da parte dell'inquisizione cattolica, sia la condanna al rogo cui nel 1553, a soli quarantadue anni (era nato in Spagna nel 1511) egli andò incontro a Ginevra, dove Calvino gli fece pagare l'indipendenza del pensiero e l'audacia che aveva ispirato le sue opere (la *Christianismi restituito*, il *De Trinitatis erroribus*), sempre nella convinzione che il rogo fosse necessario per la difesa di un'intoccabile dottrina (ma Sébastien Castellion scrisse in quella occasione: «Uccidere un uomo non significa difendere una dottrina, ma solo uccidere un uomo»). E senza tenere in nessun conto l'idea che la *dignitas hominis* consistesse anche e soprattutto nella libertà di co-

scienza e di fede.

Da tutto ciò non possono che dedursi un paio di amare considerazioni: sulla distanza tra pensiero e azione, teoria e prassi, e sul fatto che le conquiste del pensiero a volte rimangono circoscritte entro esigui orizzonti, sono proposte e difese da grandi anime ma ignorate o neglette sia dalle masse indotte, sia dagli spiriti settari e protervi.

Dignità umana, si diceva, come libertà di coscienza, ma anche come slancio di *caritas*, o come segno di una suprema sacralità, o come qualità connaturata all'umano *intellectus*, all'anima intellettuale. Quante volte, nella storia del pensiero umano, ci si è soffermati su tali argomentazioni... Da Platone a Seneca, da san Paolo a sant'Agostino a san Tommaso, dagli umanisti del Quattro-Cinquecento a Pascal, a Rousseau, a Kant, la natura e i caratteri della dignità dell'uomo sono stati oggetto di riflessioni e di ampie trattazioni, sono stati sviscerati con meticolose distinzioni e sottili analisi.

Ci invita oggi a riflettere sull'argomento il libretto di Robert Spaemann, noto pensatore cattolico contemporaneo, dal titolo «Tre lezioni sulla dignità dell'uomo» (con prefazione di David L. Schindler, Lindau, pp. 102, euro 12,00). Suddiviso in tre parti, il libro affronta nell'ultima parte l'argomento relativo alla «morte cerebrale», ed è un tema troppo specifico e che richiede precise competenze medico-scientifiche perché noi, in questa sede, possiamo parlarne correttamente.

La prima «lezione», invece, tratta un argo-



mento che ci sembra di grande interesse e che riguarda l'apparente contraddizione connaturata al sentimento amoroso: l'amore (anche l'amore sessuale) da un lato è perdita di sé, annullamento dell'io catturato da un impulso che lo sovrasta, ma dall'altro, nella sua forma più alta, è dedizione di sé, coincide con la *caritas* di san Paolo, e in quanto tale è piena esaltazione della più alta essenza dell'io: l'amore, insomma, è impersonale e personale ad un tempo, è immersione nell'altro, è reciproco dono, quindi realizzazione simbolica di una sorta di "autotrascendenza personale". Di qui la verità di quel che si legge nella Scrittura: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita la troverà»: la vita, dice bene Spaemann, si alimenta del sacrificio della vita.

Ma centrale, nel libro, per quel che riguarda il nostro tema, è la seconda «lezione», intitolata appunto «La dignità dell'uomo e la natura umana». Qui il lettore, se indubbiamente aderisce alle penetranti osservazioni del filosofo, già autore di varie, accattivanti opere («Felicità e benevolenza», «Persone: sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"» e «La diceria immortale: la questione di Dio e l'inganno della modernità»), per un altro verso è portato a sviluppare delle considerazioni che forse Spaemann tende a lasciare in ombra. Insistere sulla dignità come dono, come qualità connaturata all'essere umano, sul valore emblematico del Cristo che proprio nel supremo sacrificio raggiunge la più alta dignità, è indubbiamente convincente, e tuttavia proprio l'ultima formulazione invita a integrare l'idea della dignità come dono con quella, a nostro parere più

alta, della dignità come azione, comportamento, conquista. Pico della Mirandola, nella celebre orazione *De hominis dignitate*, racconta metaforicamente che Dio, al momento della creazione, dopo aver dato ad ogni essere vivente e ad ogni aspetto del reale la loro forma definitiva, giunto all'uomo preferì non dargli nessuna forma prestabilita e lo invitò a darsi da sé la sua forma e la sua natura, a scegliere, cioè, se farsi angelo o demone, se ascendere o scendere nella scala degli esseri.

E' racchiusa, nell'aneddoto di Pico, la più alta idea di una dignità concepita come azio-

ne e comportamento, come scelta, come frutto di volontà: non si è degni, non si diventa degni se non quando ci si rende conto della propria miseria (è la lezione di Pascal), ma non per trarne un compiacimento morboso, bensì per aspirare a comportamenti più alti, più generosi, più altruisti, più "sovrumani", più orientati verso il sacro e il divino. La «dignitosa coscienza», di cui parla anche Dante attribuendola a Virgilio, consiste nel prendere piena consapevolezza di sé e dei propri limiti e nella volontà di superarli in direzione di «virtute e conoscenza». Oggi parliamo della nostra dignità soprattutto come di un diritto che gli altri a volte calpestano, ed è un senso, intendiamoci, del tutto giusto e legittimo. Ma l'altro senso, quello del fare e del dare, oggi ci pare sia spesso in ombra, ed è in quella direzione che vanno orientati, riteniamo, sia il nostro assiduo pensiero sia il nostro sforzo morale e religioso. In questo senso, ci pare che il significato della seconda e della terza «lezione» del libro di Spaemann potrebbero, tutto sommato, finire col coincidere.



Dante e Virgilio in un dipinto raffigurante l'Inferno nella «Divina Commedia»

**Non si è degni
e tali non lo si
diventa fin quando
non ci si rende
conto della propria
miseria**

**Nel Rinascimento
fu teoricamente
difesa, ma
nella realtà fu
compromessa da
inauditi fanatismi**

